Anno IX. Giovedì 28 Settembre 1882 Num. 16

ESAMINATORE FRIULANO

ABBONAMENTI
Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.
UN NUM. SEPARATO CENT. 10

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

AVVERTENZE.
I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccaio in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.
UN NUM. ARRETRATO CEN 14

MORTE DEL VICARIO DI CRISTO ALESSANDRO VI

Dopo tante strangolazioni e tanti avvelenamenti dei principi e dei conti romani poche difficoltà più si presentavano al papa per erigere nel centro d'Italia un trono reale per suo figlio Cesare Borgia.

Vinta la battaglia di Cerignola dagli Spagnuoli contro i Francesi, malgrado il tradimento del papa e di suo figlio Cesare ormai noto col nome di duca Valentino, Alessandro VI si spiegò apertamente in favore della Francia, di cui richiese l'amicizia per essere ajutato nei suoi progetti di conquista. Prima però volle creare un buon numero di cardinali per essere sostenuto anche in casa. Fra i nove cardinali creati nel mese di Maggio cinque furono Spagnuoli del regno di Valenza. Di questi dice la storia ecclesiastica: « Può darsi, che il loro merito personale abbia avuto minor parte nel loro innalzamento, che il luogo della loro nascita e la fortuna di essere compatrioti del Papa. » Dopo questo linguaggio tenuto dalla Storia della Chiesa non fa d'uopo di commenti per formarsi un giusto criterio del collegio cardinalizio, che tiene il mandato di fabbricare i papi.

Nel trattato conchiuso tra il papa e Luigi XII, re di Francia, per cura del cardinale di Ambosia fu stabilito, che il re consegnasse al papa gli Orsini con tutte le loro possessioni. Tosto il papa mandò i suoi messi a Pitigliano per impossessarsi del padre e del figlio Orsini, unici superstiti di quella famiglia; ma tanto era l'affetto dei cittadini verso questi due sventurati, che si opposero agli ordini del papa. Allora Alessandro ed il duca Valentino allestirono un'armata per marciare contro Pitigliano; se non che Dio, come dice la storia, impedì la impresa colla morte del papa. E qui crediamo opportuno di copiare parola per parola la Storia ecclesiastica dal Libro CXX di Fleury.

« È questa morte accompagnata da circostanze tanto sorprendenti e fece allora tanto strepito nel mondo, che non si può a meno di non riferire qui tutto quello, che ne dissero gli autori. La maggior parte anche fra gl'Italiani dice, che il duca Valentino, avendo bisogno di danaro per accrescere le sue truppe, ne domandò al papa; ma che trovandosi esausto il tesoro di Alessandro e mancandogli il credito, questo duca, al quale i più enormi delitti nulla costavano, gli propose di liberarsi del cardinale Adriano Corneto, e di due o tre altri del Sacro Collegio, che erano tenuti per i più ricchi, e che dall'altro canto erano molto economi, ed il loro risparmio passava per avarizia. Lo spediente era sicuro, perchè allora i papi erano in possedimento di ereditare da' cardinali; e quando questo non fosse stato, era Corneto di sì bassa nascita, che niuno de' suoi parenti avrebbe osato di presentarsi per contendere al papa la eredità del defunto. Alessandro che non era più scrupoloso di suo figliuolo, approvò la proposizionv, e il duca Valentino risolvette di avvelenare Corneto co' suoi compagni; ma perchè non si sarebbero fidati di lui, se li avesse invitati egli medesimo a cena, persuadette al papa suo padre di trattarli nella vigna del medesimo cardinale, ch'era molto vicina al Vaticano. Così divenne il papa complice del delitto di suo figliuolo per la medesima ragione, che l'avea fatto acconsentire a tante altre, cioè per la eccessiva ambizione e per la cieca compiacenza, che non gli permetteva di negar nulla al più cattivo uomo che fosse nel mondo.

« Si apparecchiò per suo ordine un magnifico banchetto in questa vigna, e vi furono invitati i cardinali, de' quali si voleva liberarsene. Avea Sua Santità mandato avanti uno de' suoi domestici con alcune bottiglie piene di un vino avvelenato, proibendo loro di non darne a veruno senza suo ordine; e credendo l'Ufficiale, che gli si vietasse di non dar di esso vino a nessuno, perchè fosse il migliore degli altri, ne presentò al papa, il quale appena giunto domandò da bere prima di cenare, perchè faceva gran caldo. Dicono alcuni storici, che ve ne fosse una bottiglia sola di avvelenato tra alcune altre del più eccellente vino d'Italia; che ne fu avvertito il maggiordomo, e che non si lasciò indietro alcuna precauzione, perchè non si prendesse sbaglio. Che essendo allora un caldo straordinario, il papa ed il duca giunti alla vigna vollero rinfrescarsi, e per quanta attenzione si avesse posta per ben istruire il maggiordomo, egli s'ingannò, e diede la bottiglia avvelenata a Sua Santità e al duca Valentino. Altri affermano, che il maggiordomo, che sapeva il segreto, essendo andato in qualche altra parte per dare gli ordini suoi, un altro che non era avvisato del veleno, diede loro di questo vino. Che che ne sia, ne bevettero; l'effetto fu pronto; e il papa, che non temperava molto il suo vino, subito fu preso da una violente colica, che degenerò in atroci convulsioni. Il duca, più giovine, che bevea solamente acqua tinta, ebbe gli stessi sintomi, quantunque meno violenti. Agevolmente ne indovinarono la cagione; e si ebbe tosto ricorso a' rimedj convenevoli, che tuttavia riuscirono inutili al papa. Morì per una convulsione alcune ore dopo di aver bevuto il vino. Il duca ebbe miglior fortuna. Prese tutti gli antidoti im-

maginabili; fu riposto nel ventre di una mula ancora vivente, e che gli salvò la vita; ma di tanta violenza era il veleno, che restò infermo per dieci mesi, e risentì per tutto questo tempo acerbissimi dolori; gli cadettero le unghie e i capelli, e gli si levò la pelle in tutte le parti del corpo ».

Altri raccontano con qualche differenza lo scambio della bottiglia e la parte del maggiordomo; ma tutti convengono nella bibita del veleno preparato per gli ospiti. Oderico Rainaldo, volendo scusare il papa dal crimine di avvelenatore, narrò la morte del papa altrimenti; ma sono tante le contraddizioni, in cui cadde, che non merita di essere ricordato. La stessa storia ecclesiastica conchiude, che essendo la sua *relazione tratta dal Giornale della Casa Borgia, ch'era quella del papa, pare con ragione sospetta, e che non può prevalere a tante, che non furono fatte di concerto.*

Se si sapesse,, che sopra una cattedra si fosse seduto un solo uomo dello stampo di Alessandro VI, di cui abbiamo detto pochissime cose in confronto di quelle, che lasciarono scritte autori contemporanei e testimoni oculari, chi non avrebbe ripugnanza a credere, che sopra quella cattedra non sedettero mai se non uomini maestri infallibili di retta fede e di pura morale? Tale è la cosiddetta *Sede di san Pietro*, la quale fu contaminata per varj secoli da tutti quei delitti, che abbatterono altre corone, distrussero altri regni. Con tutto ciò si continua ad appellare cattedra di verità e di buon costume. Beato chi ci può credere!

Abbiano i nostri lettori la pazienza di tenerci dietro ancora alcuni Numeri ed avranno un maggiore corredo di prove per chiudere la bocca a que' sacri bottegaj, che del papa hanno fatto un dio e che pretendono doversi intiera sommissione ai suoi ordini, cieca fede nei suoi insegnamenti.

LA PREDICAZIONE

Quando si va alla predica, si ha diritto di aspettare la spiegazione di qualche verità Evangelica, di qualche virtù cristiana, come quando si va al teatro, si va per assistere ad una tragedia, ad una commedia, ad una farsa. Può darsi benissimo, che una volta quelli, che andavano per udire un predicatore, non restassero ingannati; ma ora le cose vanno altrimenti. Potete andare per tutta la provincia e difficilmente vi accadrà di udire un prete, che vi raccomandi essere fedeli a Cristo ed al suo Vangelo; invece vi si minaccerà almeno l'inferno, oltre al dito di Dio, qualora non crediate al papa ed al suo Sillabo. Sentite mai a raccomandare la elemosina? Ah sì; ma soltanto pel papa e per le anime del purgatorio, non già pel prossimo, che vive nella miseria, e che ne ha assai maggiore bisogno. E dei ladri? Dei ladri non si parla mai; cioè non si predica che di un solo ladro, di cui si dice, che abbia rubato sacrilegamente le sostanze dei frati e delle monache, i quali, fra parentesi, nulla aveano, perchè nulla potevano possedere in grazia del voto di povertà. E poi vi aggiungono le ruberie esercitate in danno dei vescovi, dei capitoli, delle collegiate, delle chiese, senza dire che i beni stabili furono convertiti in rendita sul tesoro dello Stato in proporzioni giustissime ed in modo, che i corpi morali ora percepiscono senza disturbi, senza liti, senza pericoli, quanto percepivano prima della liquidazione. Una volta si scotevano le coscienze dei malvagi per muoverli alla penitenza; ora si eccitano gli animi dei sudditi al disprezzo verso le leggi della patria, alla malevolenza verso il governo nazionale. E non è gran tempo, che i vescovi giudicavano caso riservato ogni tentativo, ogni macchinazione contro i diritti dei sovrani; ora un atto di manifesta opposizione alle leggi del re, un atto di ribellione è commendato, e portato sugli altari.

Ma che religione è questa? Che ministri di Dio sono questi predicatori? Da quale Vangelo hanno imparato tale dottrina? San Pietro, che hanno sempre in bocca, di certo non intendeva a questo modo le massime di Gesù Cristo, quando inculcava di stare soggetti alle autorità costituite, quand'anche non fossero fiore di farina.

Da questo si vede o che la religione predicata da Cristo non è la vera, o che i predicatori moderni non sono i veri ministri della religione. Ma essendochè alle massime di Cristo hanno fatto e fanno continua ragione tutti i popoli della terra, così conviene conchiudere la seconda parte dell'ipotesi e persuadersi, che i cosiddetti banditori della parola di Dio sono veramente banditori dell'errore e seminatori della menzogna.

E poi si lagnano, che il popolo non viene ad ascoltarli! E poi gridano contro la perversità dei tempi! Ma di che vogliono lagnarsi? Predichino la parola di Dio, spieghino il Vangelo, inculchino la virtù, ed il popolo accorrerà, come nei tempi antichi, quando ancora non si avea convertito il pulpito in tribuna di politiche agitazioni, in cattedra di pestifere insinuazioni tendenti a turbare la pubblica quiete.

E non solo in città si predica la ribellione sotto velame religioso istituendo società di ogni natura basate su principj sovversivi e contrarj alla integrità dello Stato; ma la corruzione si è spinta perfino nelle più remote ville, ove non si teme neppure il codice penale, di cui, a dire il vero, in città hanno riguardo di oltrepassare il margine.

Ecco i predicatori moderni. E tali sembrano essere non solamente in Friuli, ma in tutta l'Italia. Perocchè quei vagabondi forestieri, che tratto tratto vengono chiamati ad infinocchiare le popolazioni, non sono più corretti nelle loro prediche. Non sono guidati dall'amore di Dio e del vantaggio del prossimo; ma dal loro odio contro l'Italia unita. Quindi non sono ministri di Dio; ma nostri nemici e perciò come tali dobbiamo trattarli.

DENARI MALE SPESI

Nel distretto di San Pietro al Natisone quattro Municipj componenti la parrocchia di San Pietro concorrono colla cassa comunale a pagare il parroco ed il cappellano parrocchiale, mentre ciascuno di essi ha più preti pagati dalla popolazione per proprio conto.

Notisi, che non sono i Municipj, che

eleggono il parroco, ma lo elegge il Capitolo di Cividale senza verun concorso della popolazione.

Si sappia, che il Capitolo per antica consuetudine raccoglie il quartese in quella parrocchia ed esercita il juspatronato.

È da avvertirsi, che il juspatrono ha il dovere di mantenere il parroco da lui nominato in compenso dell'onore, che deriva dall'esercizio di una così importante mansione.

Ora dimandiamo, perchè i quattro Comuni del Distretto di San Pietro sono caricati di un onere, che già cinquant'anni non esisteva? Se già cinquant'anni i rappresentanti dei quattro Comuni erano così ingenui da lasciarsi menare pel naso, perchè si deve obbligare anche gli odierni a portare il peso dell'altrui dabbenaggine? Essi potevano bensì accollarsi un peso per se, ma non già in pregiudizio delle postere generazioni. E se i rappresentanti comunali di allora si credevano autorizzati ad alterare il metodo antico di pagare il parroco, perchè i rappresentanti di oggigiorno non potranno ridurre le cose al sistema primitivo, o ad un altro sistema più confacente ai tempi?

L'*Esaminatore* propone, che quelle due mila lire annue, che i Comuni spendono per sollevare il Capitolo di Cividale dall'obbligo di mantenere il parroco, sieno convertite a qualche opera di beneficenza, p. e. nello stipendiare meglio i maestri e le maestre, ovvero nel tracciare linee stradali. In cinquant'anni furono spese circa cento mila lire per far ridere il Capitolo, e quale ne è il vantaggio? Quando si è trattato di creare l'ultimo parroco i Municipj aveano esternato il desiderio, che non fosse eletto un individuo di principj retrivi, un notissimo mestatore; ed il Capitolo elesse proprio quello e rovinò la parrocchia.

Ora bisogna pensare ad un rimedio. Il più opportuno sarebbe quello di creare quattro scuole feminili, una per comune, e stipendiare le maestre col danaro che si spende pel parroco e pel cappellano, che sono del tutto inutili, perchè i Comuni sono altrimenti bene proveduti di servigio spirituale. Così verrebbero meglio educate le donne, che in caso di bisogno potrebbero trovare altrove un pane men duro.

LEGGI ECCLESIASTICHE

Le leggi puramente ecclesiastiche, fuori di quelle, che stanno in relazione immediata cogl'interessi delle curie, non hanno alcun intrinseco valore. Basta, che l'individuo partegei per la santa bottega, può trasgredirle a piacimento od ottenere facile sanatoria. Esse non valgono che contro gli avversarj della supremazia papale e delle consorterie fratesche, contro i liberali ed i progressisti e contro quelli, che sdegnano di piegare il capo innanzi ai capricci della gerarchia sacerdotale. Se volete persuadervi di questa verità, date uno sguardo ad alcuni laici fervidi sostenitori del partito clericale. Voi vedrete, che sebbene immersi nei vizj condannati dalle leggi ecclesiastiche e mostrati a dito dalla pubblica opinione, sono tuttavia i beniamini della curia e delle case canoniche. Vedrete, che chi vuole ottenere qualche cosa dalle mitre e dalle stole, ricorre a loro, poichè vale più il loro patrocinio che tutte le altre ragioni.

E così fu sempre. Leggete i trattati di morale, di diritto canonico, gli statuti della chiesa sui benefizj parrocchiali, sulle sedi vescovili, sul canonicato, sul cardinalato, sulle censure, sulle irregolarità, sulle scomuniche, sul secreto della confessione, sull'osservanza delle feste, sul juspatronato, sull'amministrazione dei sacramenti, sugli obblighi del parroco e del vescovo; esaminate, che cosa abbiano stabilito circa gli obblighi del vescovo e del parroco, circa le loro rendite, circa gli avvocati, i medici, le ostetrici, e che cosa abbiano ordinato circa le promesse di matrimonio, circa i contratti, le dispense, il giuoco, il digiuno, il giuramento, la usura e perfino la guerra, e vedrete, che tutto si può fare benchè proibito ed anche severamente, purchè i rei sieno sul libro d'oro dei clericali ed abbiano la destrezza di salvarsi dal codice penale.

Ne volete una prova? Prendete in mano il Trattato di Morale del Liguori. Ivi troverete segnate di riprovazione e di condanna molte pratiche, che erano in vigore e pubblicamente esercitate nella stessa corte del papa. E giacchè nella lista degli abusi abbiamo accennata la guerra, parliamo di questa.

Dice il Liguori approvato dalla Chiesa, che non è lecito muovere guerra, se manca una causa giusta e grave, p. e. il vantaggio comune o la necessità di conservare la pace; aggiunge, che non si può fare per odio, ma per retta intenzione e per amore del bene universale. — Invece la Storia ecclesiastica ci assicura, che molti papi hanno fatta la guerra per ingrandire il proprio dominio e per arricchire i propri figli ed i nipoti.

Dice il Liguori, che per ragione di scandali non è lecito ad un principe cristiano chiamare in soccorso eretici ed infedeli. — Invece Pio IX, per non parlare di altri, che hanno chiamato in ajuto eserciti turchi, inscriveva sotto la sua bandiera i protestanti, gli eretici, gl'increduli di ogni stampo, che faceva raccogliere sulle piazze della Svizzera, della Francia, della Germania, del Belgio.

Insegna il Liguori, che in una guerra ingiusta offensiva tutti diventano irregolari, e quindi non possono ricevere gli Ordini sacri, nè esercitare i già ricevuti, se muore un solo dei combattenti. — E noi leggiamo nella Storia della Chiesa, che per varj secoli, quando i papi muovevano la guerra o contro la Francia o contro la Spagna o contro il re di Napoli o contro gli altri principi d'Italia per loro volere, senza giusta causa, mettevano a capo dei loro eserciti o cardinali o vescovi, e leggiamo, che il papa Giulio II nella presa di Mirandola comandava egli l'artiglieria e che per la breccia entrò vestito da guerriero coll'elmo in capo e colla spada in mano.

E con tutto ciò i vescovi ed i papi infischiandosi della irregolarità hanno continuato a recitare la messa come prima; anzi si legge, che i vescovi celebravano i divini offici nel campo, amministrando la communione e dando la benedizione ai combattenti. Ecco quanto valgono le leggi della Chiesa! E come della guerra possiamo dire e provare di ogni altra legge. Essa vale per tenere inoperosi i gonzi, i deboli, gli uomini di buona fede e per porre col loro ajuto a freno coloro, che amano di scuotere il giogo dei prepotenti, degl'impostori e dei tiranni. Guardate le cose un po' più da vicino, quelle che avete sotto il naso. Guardate que' tali, che malgrado il precetto romano della confessione e della communione, non vanno mai a disturbare il prete per questo motivo. Eppure sono amici di certi parrochi e di certi ministri, soltanto perchè sono spiegati avversarj del governo nazionale ed attivi propugnatori del dominio temporale.

Imparate dunque a fare quel conto delle leggi ecclesiastiche, che ne fanno i papi, i vescovi ed i preti in generale; ma non siate ipocriti come essi.

QUESTIONI TEOLOGICHE

Quando si sente a dire *teologo*, pare che si nomini persona illustre per gravità e sapienza. Per questo i clericali hanno attribuito l'appellativo di teologo a don Margotto, il quale si piglia trenta mila lire all'anno per coprire sotto quel titolo le castronerie episcopali e dar loro qualche peso.

Io però, che soltanto quando ostinatamente piove per parrecchi giorni, prendo in mano un trattato di teologia per esilarare lo spirito, per parte mia dico, rispettando l'opinione altrui, che i teologi per lo più sono una turba di matti. Difatti eglino si perdono in minuzie, che sembrano piuttosto trattenimenti puerili che dissertazioni gravi e sensate.

Ieri mi venne alle mani la questione sul digiuno prescritto per la Comunione sacramentale. Che essi giustifichino l'ordine della Chiesa di presentarsi digiuni alla Comunio-

ne, non è che dire. Si sa, che a principio si amministrava la Comunione, dopochè i fedeli aveano mangiato e bevuto; e fin dal primo secolo era si grande la fede dei cristiani ohe taluni si comunicavano essendo in istato di ubbriachezza. Non saranno stati cotti nel senso della morale dei Gesuiti, che non giudicano ubriaco, chi per istrada sa distinguere un uomo da un carro di fieno; ma era però sempre una indecenza, una mancanza di rispetto verso le cose sacre. Dunque a ragione la chiesa ha prescritto, che i fedeli vengano a comunicarsi digiuni.

È sopra questo vocabolo *digiuno*, che i teologi hanno scritto molto, occupando pagine intiere a parlare della parvità di materia, come delle particelle di cibo rimasto fra i denti, della goccia di sangue uscito di naso, degli aromi, del tabacco, del legno che si masticasse, del pezzetto di carta, che s'inghiottisce, di una lagrima, che entrasse in bocca, ecc.

È un piacere a leggere, come quei teologi abbiano posto a tortura il cervello per istabilire, che chi andando a dormire avesse posto in bocca un pezzetto di liquirizia per ammansare la sete, non potrebbe nell'indomani presentarsi alla comunione, se non fosse sicuro di averla levata prima della mezzanotte.

E sul tabacco quanto non hanno questionato? Alcuni hanno insegnato, che il tabacco da naso rompe il digiuno. Probabilmente questi teologi non portavano tabacchiera. Altri più comunemente pensavano il contrario. Probabilmente essi erano teologi tutti imbrodolati di nicoziana. Egualmente sul tabacco da fumo alcuni stabilirono, che esso frange il digiuno, altri in numero maggiore sostengono il contrario. Anche qui devesi credere, che gli amanti della pipa abbiano stabilito, che prima della comunione si possa pipare e non tabaccare; che gli amanti della tabacchiera invece sieno persuasi, che si possa tabaccare e non pipare, e che gli avversarj del tabacco sotto l'una e l'altra forma abbiano decretato, che in ogni caso il tabacco non è compatibile colla idea del digiuno. A tranquillizzare le coscienze dei nostri lettori, basta la decisione dei papa Benedetto XIV, che permette l'uso della tabacchiera e della pipa prima della messa.

Soprattutto poi è dilettevole la questione sul tempo, da cui deve incominciare il digiuno. Comunemente il digiuno deve partire da mezza notte. Ma non basta. I teologi hanno contrastato molto, se la mezza notte deve calcolarsi cominciata dal primo colpo dell'orologio o dall'ultimo e se chi al primo colpo avesse posto il cibo in bocca e lo avesse inghiottito prima dell'ultimo, potesse presentarsi alla sacra mensa.

Come in tutte le altre questioni così anche in questa i teologi non vanno d'accordo. Ma guardate cosa veramente mirabile a dirsi! In questa controversia i teologi si sono ricorsi per la soluzione ad un orologiajo e il Liguori racconta di averne egli stesso interpellato uno, il quale proferì la sentenza, che al primo colpo dell'orologio la mezzanotte è già in possesso. Così dall'orologio, sia che antecipi ovvero ritardi, dipende una delle più auguste pratiche della religione. L'uomo non può sapere il punto preciso della mezzanotte, ma ben può saperlo una macchinetta, che abbisogna del dito dell'uomo per segnar giusto.

E così insegnano i teologi! E per onore si chiamano teologi quelli, che sanno e parlano rettamente di Dio e della religione! Ah mandateli a far carbone e non a guidare le coscienze nella via della salute!

VARIETA'

La Sacra Congregazione in data 7 Agosto 1627 ha deciso, che a messa si debbano tenere accese due candele e dichiarò « non esser lecito a chicchessia, neppure ai vicarj generali, celebrare con quattro candele». Egualmente col decreto 9 Febbrajo 1675 vietò a tutti i sacerdoti usare quattro candele, ad eccezione dei cardinali, dei vescovi e degli abati.

Non sappiamo, se l'abate di Moggio sia compreso in questa eccezione. Ai cardinali, ai vescovi ed agli abati è lecito accendere quattro candele solo quando celebrano in pontificale. Ha egli l'abate di Moggio i pontificali? Si può dubitarne, poichè è troppo grasso.

Perchè dunque certi parrochi esigono, che per loro nei giorni feriali debbano ardere quattro candele e nei festivi non celebrano che al chiaro di sei ceri? Perchè portano essi questo aggravio alle fabbricerie in onta ai decreti della Sacra Congregazione?

Friulani, ecco una bellissima occasione per ridurre i preti alla osservanza delle prescrizioni ecclesiastiche. Approfittandone troverete il plauso presso tutta l'Italia e merito presso Dio. Convertite a sollievo degl'inondati tutto il dispendio soverchio ed illecito nel consumo delle candele.

—

Domenica decorsa si tenne una sagra nella vicina villa dei Rizzi. In un piazzale era stato eretto un palco per la presidenza. Capitò una staffetta vestita quasi tutta da prete col suo tricorno in testa ed a cavallo d'un asino percorse il piazzale fre le risa del popolo. Vi fu cuccagna ed altri giuochi. In ultimo furono gettate due anitre in uno stagno. Varj fanciulli vi si precipitarono benchè non fosse giornata adatta ai bagni, poichè le anitre erano destinate in premio, a chi le avesse acchiappate senza uso di armi. A rendere più brillante il divertimento concorse anche il parrroco. Egli prese posto sul palco a lato del presidente, cui la Commissione ebbe il buon senso di scegliere, quale si conveniva per destare maggiormente il riso. E il parroco rise ed applaudì anche alla staffetta asino-pretina e così santificò la festa. Questo è un merito grande, che unito a quello di avere sommamente cooperato alla fondazione del *Cittadino Italiano* lo rende illustre. E che fa il vescovo a non crearlo canonico?

—

Si dice, che dimostra grande coraggio, chi è capace di leggere senza interruzione prodotta da noja la storia dell'indipendenza dell'America narrata dal Botta. Io la ho letta; ma non ho potuto leggere in un sol boccone la lettera enciclica di Leone XIII in onore di S. Francesco d'Assisi inserita nel *Cittadino* di jeri. Non parliamo dello stile eminentemente rugiadoso, dei luoghi comunissimi, delle frasi stereotipate. Sono ferri del mestiere. Se mancano quelle parole, quei modi, il palo casca, e buona notte!

Che san Francesco sia stato utile alla società, non lo neghiamo; ma non possiamo ammettere quelle esagerazioni di turbe e di città convertite alla sua parola. Basta leggere le storie di quei tempi e si vedrà, che anche allora ed anche nei conventi del Santo le cose erano come adesso ed anche peggio. Nè è punto vero, che papi, vescovi, re principi instituissero i loro costumi sugl'insegnamenti di s. Francesco. Fanatici furono e saranno sempre; ma questi non fanno regola, come per un ospedale di matti non si può dire, che tutta la città è pazza.

—

Riportiamo dal *Secolo*, affinchè venga imitato in Friuli.

Siamo a Ekton, Pensilvania. Nella chiesa cattolica ha luogo il funerale di un certo John Stocklein il quale faceva l'oste.

Il padre Lyons, un pretacchione, facendo l'orazione funebre esce di carreggiata ed esclama:

— Ah! questi liquoristi... Essi pongono ogni istante l'anima a repentaglio per 10 soldi. Anche tu o Stocklein...

E rivolgendosi verso la figlia del defunto la quale assisteva il padre nel salone, aggiunse che la donna rischia l'anima sua per lo stesso prezzo.

A questo punto la fanciulla scatta in piedi come spinta da una molla e grida al prete:

— Siete un bugiardo.

Commozione generale.

Il prete diventa di ogni colore e non sa che rispondere.

La gente allora si agita ed esclama:

— Vergogna, vergogna!

Un figlio del defunto porta la commedia al sublime correndo all'altare dal quale urla:

— Sì, siete un bugiardo, un ubbriacone; tanto è vero che stamane siete ubbriaco.

E diede forza alle sue parole afferrando un grosso candeliere, dando quindi un gran colpo sulla cassa del morto genitore.

Il prete sbuffa come un toro, butta via libro ed aspersorio e corre fuori sbraitando: Non voglio più seppellire il morto, non voglio più aver a che fare con voi.

— Lo seppelliremo senza di voi, risponde la vedova. Io stessa gli farò da prete.

E così fu fatto.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.